



Il crollo delle credenze

Andrea Oliva*

Michele era seduto a capotavola e guardava il suo bicchiere ancora colmo di vino rosso, a differenza di quelli dei suoi amici che invece erano stati rigorosamente svuotati, a beneficio della baldoria.

“Pinè! Porta un'altra boccia!” gridò Alberto, con il suo consueto garbo.

Il panciuto ristoratore sessantenne, dalla canottiera imbrattata di grasso di maiale e sudore, che stava cucinando dinnanzi ad un grande camino in pietra, fece un rassicurante cenno di assenso ai cinque avventori.

“Ragazzi, va beh che guido io, ma vi pare il caso?” disse Michele, “Abbiamo preso cinque bocce e il fatto che io non beva, implica che il numero delle bottiglie bevute, supera di uno il vostro e dato che Alberto ha appena ordinato un'altra boccia di vino rosso, che penso sarà svuotata, il numero delle bottiglie batterà il vostro con un risultato di ben sei a quattro!” aggiunse.

Orlando era stato ad ascoltare il discorso dell'amico fino a “Ma vi pare il caso?” poi aveva preso il bicchiere dell'oratore e si era cacciato il contenuto vermiglio in gola per poi sbattergli con foga, fiero di sé, il bicchiere vuoto davanti.

Gerardo aveva capito perfettamente, anche se non aveva preso

* Diplomato in sceneggiatura all'Università del cinema di Cinecittà (NUCT), scrive racconti

in considerazione il consiglio, si limitava a pettinarsi con le mani e a schiacciarsi i brufoli.

“Basta, pensare così tanto!” disse, “ti rendi conto di quanto tempo hai sprecato? Bastava che dicevi: ragazzi, ma quanto cazzo bevete?”

Fu allora che Pinè, il ristoratore, portò la bottiglia il cui contenuto immediatamente fu travasato nei bicchieri. “Ragazzi, vi dispiace se raccolgo le ossa che le porto ai maiali?” chiese.

La richiesta fu accettata e l'uomo infilò i guanti di cuoio e prese a riempire un secchio con gli avanzi della cena.

Mario, in quanto aspirante veterinario, era curioso di vedere i maiali, così tutti furono costretti ad accompagnarlo, per il semplice fatto che teneva con sé la bottiglia di vino.

Michele rimase seduto.

“Michele! Smettila di fare l'emarginato pensatore del cazzo! Divertiti, un po'!” gridò Gerardo, tirandolo su di forza.

Un minuto dopo i cinque si trovavano dinnanzi ad un recinto, sotto al cielo stellato dell'Appennino e sopra un colle fuori dal mondo civile che apparteneva alla famiglia del singolare ristoratore.

Michele contemplava la distesa buia del bosco, vicina e lontana. Era quasi impossibile percepire, nella notte, le dimensioni di quei colli che si estendevano fino all'orizzonte.

“Michele, non dirmi che stai ancora cercando qualche creatura fantastica!” si lamentò Gerardo l'elegantone.

“Ti dico che i draghi, le fate e anche i folletti, esistono! Solo i più puri di cuore possono vederli,” replicò Michele, stufo di non essere capito.

“Che belli!” esclamò Mario, contemplando affascinato i maiali che stavano mangiando le ossa dei loro simili, “anche questi riesco a vederli solo perché sono puro di cuore?”

Michele non si abbassò a rispondere e l'unica preoccupazione di Pinè sembrava essere il processo di alimentazione delle sue creature.

Alberto e Orlando si misero ad osservare i boschi assieme a Michele.

“Visto qualcosa?” chiese Orlando.

Michele non rispose, i suoi occhi erano persi nel vuoto e i suoi sensi sembravano impossibili da stimolare.

“Allora?” incalzò Alberto, interessato all’idea che tutte le leggende avessero un fondo di verità.

“Oh!” gridò Orlando, assestando un violento coppino a Michele.

Il ragazzo si riprese da quella sorta di *trance* e imprecò.

“Fallo ancora e ti stacco la testa con Durlindana, Orlando del cazzo.”

“Con cosa?”

“Con Durlindana, la spada di Orlando.”

“Ah! Sì, quella...” Orlando però non aveva capito e Alberto continuò ad osservare.

“Sai, Orla? Alla fine... perché non ci dovremmo credere? ‘Sti boschi sono talmente grandi!’” disse Alberto, colto da un dubbio cui voleva credere. “Come fai ad essere sicuro che dentro non ci sia niente? Insomma chi è che ha setacciato tutti gli Appennini, le Alpi, la foresta nera? È impossibile essere sicuri!”

“Oh, ragazhez! Ci sono i lupi, i cinghiali, i funghi, che cazzo volete che ci sia?” disse Gerardo.

Pinè era stato ad ascoltare tutto il tempo, mentre guardava i maiali assieme a Mario.

Il ristoratore si voltò, scuotendo la testa, fiero dei suoi sessanta anni di consapevolezza ed esperienza:

“E poi, quelli che dite voi, i draghi, quelle robe lì, nascono dai poemi del milletrecento e anche prima del mille, quando l’uomo era talmente coglione da crederci e trasformava le sue paure in quei mostri schifosi. Bisogna conoscere la storia, ragazzi miei, altrimenti vi fate prendere per il culo!”

Michele non lo sapeva. Si irrigidì, i suoi sensi tornarono ad appartenere al mondo reale, all’Appennino tosco-emiliano. Smise di osservare e chiese:

“Veramente? Come fai a saperlo?”

“Sono laureato in storia medievale, una laurea che ti permette di fare il ristoratore alla fine di tre anni di studio,” disse Pinè avvilito, ma forse non più di tanto.

“Ma io pensavo, cioè che il primo che parlò dei folletti e delle

fate e dei mostri, li avesse visti veramente! Adesso mi lasci in dubbio! Insomma, se tu dici che è così, io non so più cosa pensare!” Michele appariva incerto e nervoso.

“Va bene, Pinè, noi andiamo un po’ a fighe,” disse Gerardo, mettendo un braccio sulla spalla a Michele. Il modo migliore che aveva per togliere l’amico da quell’imbarazzo che non gli vedeva nel viso da anni.

“Sì, sì, così calmiemo l’amico, qua”, aggiunse Mario.

Pinè era rammaricato, aveva fatto crollare il credo di un povero ragazzo. Che bisogno aveva di farlo? Provò a rimediare.

“Oh! Poi, te alla fine credi a quel cazzo che ti pare, voglio dire...” fu il consiglio del ristoratore a Michele.

Alberto continuava a guardare i monti assorto e affascinato, mentre i suoi amici stavano salutando Pinè.

“Dài Alberto! Andiamo!” incitò Gerardo.

Il ragazzo girò le spalle ai monti, poi girò il capo nuovamente, come per voler sorprendere qualcuno o qualcosa, poi lo fece ancora e ancora.

“C’è qualcosa?” chiese Michele entusiasta, da dentro l’auto.

Alberto scosse la testa perplesso, non per negare. Non sapeva che rispondere. Qualcosa aveva visto, in mezzo alla boscaglia.

Un lupo, un cinghiale o forse... altro...